



Alba Rohrwacher e, dietro, Greta Zuccheri Montanari

di FABIO FERZETTI

SUCCEDE ancora. Ogni tanto un regista allergico alle convenzioni soffia via la polvere da pagine che credevamo di sapere a memoria. Quanti film abbiamo visto sugli orrori nazisti? Quante stragi, quanti rastrellamenti, quanti tedeschi urlanti in armi? *L'uomo che verrà* di Giorgio Diritti è il contrario di tutto questo. Non la ricostruzione di una pagina di Storia, con tutte le maiuscole e il kitsch del caso, ma il prodursi di un evento che sembra accadere sotto i nostri occhi *per la prima volta*.

È ciò che il cinema cerca di fare quasi sempre, non riuscendoci quasi mai. Eppure non c'è trucco. Basta spogliarsi di tutto ciò che sappiamo - oggi - su quell'evento. Per viverlo con gli occhi di chi lo visse, allora, come un fatto enorme e incomprensibile perché del tutto estraneo al

proprio sapere e alla propria scala di valori. Facile a dirsi, meno a farsi. Diritti, già regista di *Il vento fa il suo giro*, ci riesce sposando dall'inizio alla fine lo sguardo dei contadini di Monte Sole, secondo logiche e ritmi che non appartengono alla Storia e alle sue guerre ma alla cultura contadina, al rapporto con la natura, a quella concezione arcaica e sacrale della vita già cara, con accenti diversi, a Olmi e Pasolini.

In mani meno abili poteva diventare retorico. In quelle di Diritti e dei suoi eccellenti interpreti, scelti mescolando non professionisti ad attori veri come Alba Rohrwacher, Maya Sansa



Ancor prima dell'eccidio, Diritti racconta Marzabotto Resuscitando un mondo scomparso con rara verità

La guerra vista dal basso giorno per giorno

CAPOLAVORO

L'UOMO CHE VERRÀ
(drammatico, Italia, 117')

di: Giorgio Diritti

con: Alba Rohrwacher, Maya Sansa, Claudio Casadio, Greta Zuccheri Montanari, Vito, Eleonora Mazzoni

★★★★

o Claudio Casadio, interprete di teatro per ragazzi qui al suo primo film, diventa un esercizio di straniamento poetico che ripaga lo spettatore con un'emo-

zione e una comprensione delle cose straordinarie.

Una madre incinta (Sansa); una zia che torna dalla città, l'unica che sa leggere e scrivere (Rohrwacher); una bambina che non parla più per un trauma (la commovente Greta Zuccheri Montanari) ma vede e capisce tutto di tedeschi, ribelli e alleati, tanto da scrivere un tema così compromettente che la maestra glielo brucia. Poi i racconti la sera, tutti insieme, adulti e bambini, si parli di emigrazione o

del partigiano che ha ucciso un fascista. In dialetto naturalmente, una lingua sonora e pictoria oggi quasi estinta che dà peso e rilievo a ogni parola (l'italiano lo parlano solo i tedeschi, il padrone o un funzionario comunale in città).

Così fra il dicembre '43 e il settembre '44 prende vita un microcosmo pulsante di affetti, dubbi, speranze, paure, che prima di esser spazzati via dall'eccidio, messo in scena con aspro pudore e dettagli rivelatori (quel prete che si unisce ai balletti nazisti per evitare che la festa degeneri in orgia, e finisce ucciso), acquistano un'innocenza, una densità, una verità, scomparse nel cinema d'oggi. Un capolavoro, limpido e accessibile, di cui essere orgogliosi. Chiedendosi anche perché ci siano voluti tanti anni per avere un film così libero e rigoroso sul tema.

© RIPRODUZIONE RISERVATA